

IL BAR NUVOLA

La città si spandeva nella pianura nebbiosa: un susseguirsi di larghi viali alberati, strade, viuzze e vicoli che cingevano, come braccia di una piovra, quartieri, complessi residenziali, case e villette. Di notte le stelle erano oscurate dalle nuvole basse, che, gonfie di pioggia, percorrevano in un lento incedere i cieli sopra la distesa grigia di catrame. Le finestre illuminate dei grattacieli, che posavano austeri, avevano preso il posto di Venere, Marte e tutti gli astri nascosti, e quando la sera qualche abitante accendeva la luce di casa, si formavano nuove costellazioni di luce gialla e artificiale. Ogni anno il cemento strappava via all'erba ingenua delle campagne un altro appezzamento di terra, dove, in pochi giorni, venivano issate gru e tralicci tanto alti da sparire a mezza altezza tra la foschia.

Giangamba lavorava come operaio presso l'EMSA, la più importante fabbrica metalmeccanica della città. Era un uomo alto, piuttosto magro e dal viso scarno, ma nonostante il suo aspetto aveva una forza straordinaria. Per otto ore al giorno, brigava e lavorava ferraglie. La pressa idraulica era una macchina dalla stazza di un edificio che con i suoi muscoli d'acciaio plasmava, sotto il suo peso, il metallo in uno sbuffo di vapore, per poi alzarsi, riprendere fiato e ripetere il processo ancora e ancora. Alle sei tutti gli operai uscivano dai cancelli, come formichine, e tornavano a casa. Giangamba prendeva fuori dalla tasca le chiavi della sua lambretta arancione, le infilava nella serratura del blocco sterzo e dopo qualche metro di corsa montava in sella e partiva verso casa. L'aria fredda inebriava le narici che erano state tutto il giorno intasate dall'odore rancido dell'olio minerale, usato per lubrificare i macchinari, e dalla morchia. Le orecchie, prima violentate da quell'incessante cozzare di ferraglie, si lasciavano cullare dal fruscio del vento che si intrufolava dentro il casco come un ruscello montano tra le pietre. Quella sera entrò in casa, si tolse le pesanti scarpe antinforturistiche con la punta in acciaio, un bacio un poco freddo alla moglie e si lasciò cadere sul divano verde al centro della sala. L'abitazione della famiglia di Giangamba era stata ricavata ripulendo una vecchia soffitta di un edificio costruito a fianco della ferrovia ed era decisamente sottodimensionata per le sette persone che doveva ospitare. Udito il padre rientrare dal lavoro, i bambini di Giangamba gli si gettarono in braccio. "Papà, papà, guarda come è venuto bello!" gridava Michelino sventolando l'acquarello che aveva realizzato nel pomeriggio, "Oggi la maestra di italiano ci ha fatto scrivere una letterina per il nostro amico" dicevano Pinetto e Nicolino strappandosi la parola, mentre Annina e Concetta pettinavano una bambola di pezza. Una misera cena di minestrone e poi tutti a letto.

Come altre sere in cui non riusciva a prendere sonno a causa del passaggio del treno che faceva vibrare i mobili, i lampadari e le stoviglie di casa, Giangamba decise di uscire e, in punta di piedi per non svegliare i bimbi e la moglie, si avvicinò all'uscio. Scese le scale, attraversò le rotaie e accese la sua lambretta con una breve corsa. Le nuvole galleggiavano in aria ancora più torve delle altre sere e minacciavano la città di un'imminente pioggia. Sulla statale compariva l'indicazione di svolta a destra per il Bar Nuvola. Giangamba imboccò la viuzza e subito incominciò a salire, salire, salire. A tratti il manto stradale era crepato dalle radici degli alberi che ricoprivano foltamente la collina e la via si faceva sempre più stretta, tanto che a fatica le ruote della lambretta riuscivano a percorrerla. Giangamba saliva e le nuvole che vedeva ogni mattina dall'abbaino della sua soffitta sembravano sempre più vicine, fino a che non si trovò avvolto da quel vapore denso che oscurava la vista. I fanali della sua motocicletta illuminavano appena qualche metro; Giangamba non vide in tempo, attraverso quel sipario di nuvole e nebbia, un tornante e per poco non uscì di strada.

Ancora qualche minuto di viaggio e si ritrovò al di sopra di un mare placido di vapore che ricopriva la città come una coperta di lana. Si fermò a contemplare quella distesa plumbea, dalla quale riuscivano a sveltare solamente i grattacieli, le gru, i tralicci e le antenne più alte: il resto della città spariva. La luna pareva lieta di starsene in cielo gonfia senza dover spandere la sua luce sui tetti dei condomini, sulle piazze, sui vicoli, sui crocevia.

Il Bar Nuvola era l'unico edificio nei dintorni. Era un bar particolare: il titolare aspettava che anche l'ultimo raggio di sole si fosse nascosto dietro all'orizzonte prima di rivolgere la scritta "Aperto" verso la vetrina. Rimaneva sempre poco illuminato da alcune lampadine alogene che pendevano dal soffitto e, a pochi passi di distanza dalla porta di entrata, si alzava il bancone in legno. Su uno degli alti sgabelli sedeva un signore per bene, un uomo alto e massiccio, sicuramente con qualche bicchiere di troppo nello stomaco. Sulla testa gli rimanevano ancora pochi capelli canuti che cercava di preservare al meglio stirandoli fin dietro alla nuca. Nella mano destra teneva, tra medio e anulare, un cubano che gli illuminava il volto quando lo portava alla bocca, tirando con le guance paffute. Nella sinistra faceva roteare un bicchiere di cristallo. Giangamba entrò dalla porta di vetro e subito si sentì inondare le narici e i polmoni da un'acre mistura di tabacco e whisky. Piano, si avvicinò al bancone. Le assi del parquet scricchiolavano sotto il peso delle scarpe da lavoro. "Posso aiutarla?" domandò il barista con tono cortese, mentre era impegnato ad asciugare un calice con un panno bianco.

"Sì, grazie" rispose Giangamba un po' impacciato. "Vorrei un amaro" riprese dopo un

attimo di riflessione. Si accostò al bancone blu e, scostato uno sgabello, vi si sedette. Al suono stridente del metallo, il signore al bancone si voltò, guardando Giangamba quasi con un poco di compassione.

“Lei è un operaio dell’EMSA?” chiese interessato il signore al bancone, conoscendo già l’imminente risposta.

“E’ così: sono quindici anni che lavoro il ferro” rispose Giangamba sorpreso della domanda.

“Ho letto il logo dell’azienda sulla sua giacca” spiegò il signore, “Mio padre ha fondato quella fabbrica con tanti sacrifici, ed io temo spesso di renderli vani, ora che tutto è nelle mie mani” riprese dopo aver riscaldato la gola con un abbondante sorso del contenuto paglierino del suo bicchiere. A queste parole, Giangamba si mise a sedere e cominciò ad ascoltare. “Mi trovo spesso a voler rinunciare a tutto, come se questo bel completo, quella macchina lì fuori, e tutta la mia vita fosse un tremendo ruolo che qualcuno dall’alto mi impone, come un burattinaio con il suo pupo” disse l’omone. “Abbiamo la fortuna di essere nati in una città fatta di nebbia. Quelle nuvole, che spesso detestiamo, ci avvolgono gli occhi. Ci fanno scoprire la città passo per passo, gradino dopo gradino. Ci svelano i suoi anfratti un poco alla volta, come un sipario che si apre lentamente sulla scenografia. Ci sentiamo tutti un po’ protetti da quella coltre di vapore: in mezzo alla nebbia, io non sono più dirigente e tu non sei più operaio. Siamo entrambi uomini, solo sagome invisibili. Ma il mattino dopo, sotto la luce dei lucernari, io torno ad indossare il mio completo e tu la tua tuta”. Senza più aggiungere una parola, il signore si avvicinò barcollando all’uscio, accese la sua Spider parcheggiata fuori e partì.

Matteo Loli